

## Brevissima lezione su “cultura e potere”

*Da Machiavelli a Foucault, dalla “verità effettuale” alla biopolitica, in epoca moderna la riflessione su cultura, potere e sui rapporti tra l’una e l’altro – riflessione l’esistenza della quale contribuisce proprio all’identificazione di quell’epoca che definiamo “moderna” – è stata ampia e varia. In questa “lezione” – termine non impositivo o immodesto, significando nel suo etimo “lettura” – ci limiteremo ad un rapido percorso esemplificativo il quale, muovendo da due realtà dell’Italia presente (punto 2) e prima ancora da una certa caratterizzazione di che cosa intendere – almeno provvisoriamente ed in parte – per “cultura” e di che cosa intendere per “potere” (punto 1); faccia riferimento al filosofo tedesco Martin Heidegger (1889-1976), per il caso della cultura intesa, in un qualche senso dell’espressione, come asservita al potere (punto 4), ed invece al poeta italiano Eugenio Montale (1896-1981) per il caso contrario (punto 3). Chiuderemo con doverosi spunti bibliografici (punto 5).*

1. Pur se non pensata espressamente per il tema in questione, quale punto di partenza scegliamo tra le mille possibili la seguente caratterizzazione; utilizzandola per definire quelli che chiamiamo i rapporti tra cultura e potere nonché per definire l’una e l’altro. Scriveva Leopardi, appuntando la p. 3040 del suo “Zibaldone”, il 26 luglio 1823: “L’uomo in cui concorressero grande e colto ingegno, e risolutezza, si può affermare senz’alcun dubbio che farebbe e otterrebbe gran cose nel mondo, e che certo non potrebbe restare oscuro, in qualunque condizione l’avesse posto la fortuna della nascita. Ma l’abito della prudenza nel deliberare esclude ordinariamente la facilità e prontezza del risolvere, ed anche la fermezza nell’operare. Di qui è che gli uomini d’ingegno grande ed esercitato sono per lo più, anzi quasi sempre prigionieri, per così dire, dell’irrisolutezza, difficili a risolvere, timidi, sospesi, incerti, delicati, deboli nell’eseguire. Altrimenti essi dominerebbero il mondo, il quale, perchè la risolutezza per se può sempre più che la prudenza sola, fu ed è e sarà sempre in balia degli uomini mediocri”. Il discorso leopardiano procede per opposizioni. Da un lato la “prudenza nel deliberare”, dall’altro “la facilità e prontezza del risolvere” e “fermezza nell’operare”. La prima è la condizione degli uomini che nella nostra lettura consideriamo di cultura; la seconda di quelli che consideriamo di potere. Con la cultura che coinciderà con la leopardiana “prudenza” – se fare cultura significa essere “difficili a risolvere, timidi, sospesi, incerti, delicati” ecc. a causa della enorme difficoltà e complessità dei problemi culturali ossia artistici, scientifici, filosofici ecc. – e con il potere che coinciderà invece con quanto Leopardi chiama “operare” e che implica “risolutezza”, termine che sintetizza l’opposto delle qualità culturali. Risultato: il “mondo” è “in balia” di “uomini mediocri”; “mediocri” proprio perché non “timidi, sospesi, incerti, delicati” ecc. ma estremamente “risoluti”; “mediocri” perché non pensanti. Laddove – da Aristotele a Linneo passando per Dante (“fatti non foste a viver come bruti” ...) – la nostra specie di Homo è definita come la *Sapiens*. E sapere – da Socrate ad Einstein passando per Kant – è anzitutto non-sapere o essere consapevoli dei limiti della propria conoscenza.

2. “Più potere ai presidi” titolano i giornali italiani nelle settimane (primavera 2015) della Riforma della scuola voluta dal Governo Renzi. Quale il rischio di una simile iniziativa? Stando alla defezione di “potere” che abbiamo voluto rinvenire in Leopardi il rischio è di “mediocrità” come allontanamento dalla cultura; con la “risolutezza” che si mangia quella “prudenza” secondo Leopardi essenziale alla cultura (semplifichiamo non contemplando il caso, messo a tema ad es. da Machiavelli, per cui alla gestione del potere sia essenziale la “prudenza” – anche da lui identificata con la saggezza e l’umanità – all’insegna del motto per cui in politica “bisogna ... sapere usare l’una e l’altra natura [la bestiale e l’umana], e l’una senza l’altra non è durabile”).

Secondo esempio. ExpoMilano2015 ha come tema culturale “Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita”. I suoi sponsor – cioè i suoi finanziatori in cambio di pubblicità – sono multinazionali come Coca-Cola, McDonald, Eni. Multinazionali che – anche a prescindere dalla questione del potere

esercitato dalle multinazionali (detto globalizzazione) nei confronti della cultura e delle culture – presentano prodotti – bibite gassate, cibi ipercalorici e idrocarburi – i quali – nella misura in cui inquinano organismi e ambienti e quindi, *in ultima analisi*, uccidono – costituiscono un ossimoro dinanzi al motto “Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita”. Dalla scuola al cibo passando per l’economia possiamo quindi constatare come il potere e la cultura siano pluralità: tante quante i settori cui si applicano; che è come dire: tante quanti i settori in cui è suddivisibile la società.

3. In Italia furono una quindicina, su oltre 1.200, i docenti universitari che rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà al Fascismo, perdendo così la cattedra. Questo per dire quanto il potere fascista avesse asservito la cultura. In quegli anni – al di fuori delle istituzioni culturali scuola e università – c’era chi resisteva, come Montale, il quale non prese mai la tessera del PNF (dal 1933 requisito per il concorso a pubblici uffici e dal 1938 obbligatoria per la licenza di lavoro) e scrisse nel 1939 – pubblicandola nel ’46 – una grande poesia capace di unire: a) critica ad ogni forma di potere indebitamente ingerente nella vita sentimentale e culturale; b) celebrazione del sentimento (d’amore privato ma anche per l’umanità in genere) come mezzo alla più alta cultura e c) della cultura come mezzo al più alto sentimento – la libertà della compassione, stando all’interpretazione che proponiamo – nel quale realizzare l’uomo. *La primavera hitleriana* – scritta in occasione di una visita ufficiale di Hitler a Firenze e quindi in un momento di tripudio del potere nazifascista – rappresenta (facendo corrispondere ad ogni condizione umana una reazione della natura) il primo punto (a) definendo il nazifascismo con termini da inferno dantesco quali “messo infernale”, “alalà di scherani”, “sozzo trescone”, “orda”, “mostri” e allargando il discorso a chi l’ha permesso cioè tutti noi (“e più nessuno è incolpevole”), la qual cosa è la vera “morte” e “raccapriccio”; il secondo punto (b) con Clizia novello Cristo che tramite il sacrificio dell’amore privato garantisce quello pubblico (“fino a che il cieco sole che in te porti / si abbàcini nell’Altro e si distrugga / in Lui, per tutti”) consentendo una nuova vita – anzitutto culturale – all’umanità “arsa” dal potere; il terzo punto (c) identificabile “col suono che slegato dal cielo, scende, vince – / col respiro di un’alba che domani per tutti / si riaffacci” (il “cielo” sarà sinonimo di “Altro” cioè di altro dal “greto”, dai “renai”, dalle “golene” della anti-cultura nazifascista; mentre soltanto qualcosa valevole “per tutti” come la cultura potrà consentire il sentimento d’amore privato).

4. Stando alla lettura di Montale proposta, in un potere “infernale” e “lugubre” come il nazifascista la cultura è impossibile perché impossibile la libertà del sentimento (d’amore, di fratellanza, d’umanità) e viceversa. Secondo quello che è considerato il principale filosofo del Novecento – Heidegger, il cui pensiero banalizziamo – il potere autoritario e totalitario non è il nazifascista ma il tecnocratico (termine in cui riconduciamo anche molti altri come: borghesia, industria, finanza, scienza). Anzi nella misura in cui il nazifascismo si oppone alla tecnocrazia borghese-industriale (fino alla guerra contro le principali nazioni “borghesi”: Inghilterra e USA) risulta proprio con il suo potere autoritario e totalitario compiere opera di difesa culturale (se la cultura da salvaguardare non è la borghese, industriale ecc.). Restando sul piano filosofico – e prescindendo, col senno di poi, dagli evidenti errori storici di Heidegger: il nazismo fu borghese e tecnocratico; combatté anche contro l’antiborghese Russia ecc. – la critica che possiamo fare ad Heidegger è che pur ammettendo l’identificazione di tecnocrazia e morte (anzitutto culturale), il nazifascismo non ha fatto nulla di diverso dalla borghesia tecnocratica perché ha distrutto sistematicamente: sia gli altri che se stesso. Il rimedio – ammesso e non concesso che potesse mai considerarsi tale – è stato peggiore del male. Tornando a Montale, e a dimostrazione di quanto la questione sia complessa, si consideri che dopo aver criticato il potere nazifascista accettò di fatto quello da Heidegger ritenuto anche peggiore: assunto dal ’48 al «Corriere della Sera»; senatore a vita dal ’67; Nobel per la letteratura nel ’75.

5. Bibliografia essenziale. T. Mann, *Considerazioni di un impolitico* (1918); E. Canetti, *Massa e potere* (1960); M. Foucault, *Sorvegliare e punire: la nascita della prigione* (1975); J. Derrida, *La bestia e il sovrano. Seminari 2001-2002*.